



Foto di Silvio Durante / Lapresse



li d'affari con capi di Stato stranieri. Ecco il problema grave e difficile che sta davanti non solo a noi ma alla parte migliore degli italiani. Il bisogno di dare un più alto messaggio etico-politico prima ancora che programmatico. Indicare una speranza, una prospettiva.

È vero che i vecchi partiti non torneranno più. Su questo ha ragione il professor Panebianco. Ma che risposta possiamo dare alle sfide che stanno svuotando i poteri della democrazia? Che tipo di società umana si sta formando? La domanda più importante è questa.

È vero che le vecchie distanze

Memorie corte

Fino a ieri molti professori di politologia esaltavano la Lega

abissali di reddito tra i Paesi industrializzati e quelli in via di sviluppo si vanno, nell'insieme, riducendo, ma il fenomeno nuovo a cui stiamo assistendo è l'aumento, nei Paesi ricchi, di una grande povertà e, nei Paesi poveri, di un forte sviluppo insieme a una miseria assoluta. Il tutto con crescenti disparità nel campo della conoscenza.

Sembra di assistere all'avvento non di una nuova democrazia ma di un'aristocrazia planetaria del sapere, del potere e della ricchezza, a fronte di una massa di semplici consumatori, e più in basso ancora di esclusi, sia dal potere che dai consumi. I nuovi schiavi. Quali pari opportunità si aprono a una bambina che nasce e vive in una località remota della campagna calabrese rispetto a un bambino figlio di un docente della Bocconi?

Questi sono i fatti, le cose. E davvero non si capisce perché la sinistra non dovrebbe esitare a rialzare la testa e ritrovare l'orgoglio delle sue ragioni storiche (il suo partito) nell'aspro scenario di lotte e di contraddizioni che sempre più segnano questo nostro mondo.

E allora non si può sfuggire alla necessità di tornare a dare alla sinistra quella ragione storica che è la sua e che non può che consistere in una critica di fondo degli assetti attuali del mondo. Una critica la cui radicalità non sta nella violenza e nel rifiuto di assumere responsabilità di governo, ma nel mettere in discussione i poteri reali che governano da sempre questo paese (la vecchia classe dirigente alla eterna ricerca di avventure extraparlamentari) e lottare per la ricostruzione civile del Paese. ♦

L'INTERVENTO

Franco Monaco

VINCOLO DI BILANCIO SCELTA SBAGLIATA

Ho votato l'iscrizione dell'equilibrio di bilancio in Costituzione solo per disciplina di gruppo, che considero una cosa seria e impegnativa. Ma senza convinzione, più esattamente dissentendo. Con la sola consolazione che la formulazione del dispositivo è stata temperata rispetto al testo originario (farina del sacco di Tremonti): si parla di equilibrio e non di pareggio e si mette nel conto l'esigenza di tararlo sul ciclo economico. Ma la sostanza non cambia e, a mio avviso, rappresenta un errore, un vulnus inferto alla nostra Costituzione economica, alla visione costituzionale del nesso tra economia e politica. Metto in fila in forma telegrafica le ragioni del mio dissenso.

Primo. Non è buona norma procedere a riforme costituzionali dentro il vivo delle emergenze: la fretta e lo stato di necessità non sono buoni consiglieri. Dovremmo averlo imparato per esperienza recente, a destra e a sinistra.

Secondo. L'equilibrio di bilancio è obiettivo meritevole, ma va affidato alla politica, non a un vincolo costituzionale. È come se la politica diffidasse di se stessa, della propria disciplina e responsabilità: come se si legasse al palo.

Terzo. La stessa formulazione della norma tradisce una contraddizione: è palese lo sforzo di introdurre elementi di flessibilità e di temperamento in una norma rigida, come rigide sono per definizione le norme costituzionali. Ne sortisce un testo complesso e faticoso, lontano dalla sobrietà del lessico costituzionale.

Quarto. Non si liquida così sbrigativamente un secolo di keynesismo, cioè la convinzione che non è una bestemmia un occasionale deficit di bilancio a fronte di meritori investimenti. Il nostro Paese è cresciuto così.

Quinto. Questa revisione costituzionale è figlia della cultura politica e costituzionale approssimativa che, non a caso, aveva pensato insieme la riscrittura dell'art. 41 messa a punto da Tremonti. Riscrittura inutile perché giuristi e politici ci hanno spiegato ad abundantiam che il riferimento all'utilità sociale non inibisce affatto an-

che le più audaci politiche di liberalizzazione. Riscrittura ridicola per il suo carattere tautologico, quando enuncia che tutto ciò che non è vietato è permesso. Merita notare che nella nota lettera a firma del premier Berlusconi in risposta alla Bce ci si impegnava a entrambe le revisioni dell'81 e del 41. Domando: dobbiamo sentirci impegnati solo per questo a riscrivere l'art. 41, caposaldo della nostra opzione per l'economia sociale di mercato?

In via più generale provo un profondo disagio a fronte di riforme costituzionali concepite e varate per "indirizzare messaggi" ai mercati, alla Ue, alla dilagante antipolitica. Talvolta ho l'impressione che la stessa riforma costituzionale in cantiere - intessuta di difetti - non si possa non fare solo o comunque soprattutto perché ci si è impegnati alla riduzione del numero dei parlamentari (sull'onda della demagogia si promise il dimezzamento). Misura giusta ma non esattamente la ragione che può stare a fondamento di una tale profonda riforma.

Del resto, segnalo che la comunità dei costituzionalisti e quella degli economisti, in Italia e nel mondo (si veda l'appello in senso contrario alla costituzionalizzazione del pareggio di bilancio di otto premi Nobel dell'economia indirizzato a Obama), è a dir poco divisa sul punto. Curioso, sorprendente che di quella discussione, di quella divisione non si sia avuta eco in Parlamento con una maggioranza bulgara (e una disciplina di gruppo) che si è motivata paradossalmente con il proposito di impedire un eventuale referendum costituzionale confermativo. Che invece, forse, sarebbe stato utile. Dopo tanti, inutili referendum, non sarebbe stata utile, per la maturazione di una coscienza politica e costituzionale, una discussione nel Paese sul rapporto tra politica ed economia, questione cruciale per la nostra democrazia costituzionale e dunque per la nostra visione dello Stato? Un'occasione mancata perché l'emergenza e il mainstream ci impongono di trasmettere messaggi mandando la Costituzione.